

# Voluntary disclosure in salsa italiana

15.07.14

Tommaso Di Tanno

## Un Commento

*La legge sulla collaborazione volontaria non riguarda solo chi detiene capitali all'estero in modo illegittimo, ma anche chi possiede in Italia patrimoni frutto di evasione fiscale. È una sanatoria accettabile sia dal punto di vista pratico sia sotto l'aspetto etico?*

## EVASIONI MADE IN ITALY

Sta facendo ampi passi avanti la versione italiana della *voluntary disclosure* (per i non anglofoni: “collaborazione volontaria”). E li sta facendo nel senso che ciò che era stato pensato per i soli **capitali detenuti illegittimamente all'estero viene ora esteso anche ai capitali occultati al fisco, ma detenuti in Italia**. Capitali, cioè, depositati presso banche italiane o investiti in immobili italiani o tramite intermediari finanziari italiani, ma incompatibili, per le loro dimensioni, con i redditi nel frattempo dichiarati. Più concreti ed estesi non sono solo i poteri indagatori derivanti dal Facta o dalle innovative disposizioni bancarie svizzere (richiamati nell'[articolo di Giampaolo Arachi](#)) che interessano le attività possedute all'estero, ma lo sono anche i poteri di accesso – ormai pressoché totale e con insignificanti freni inibitori – varati dai più recenti provvedimenti antievasione, che obbligano gli intermediari finanziari operanti in Italia a mettere a disposizione del fisco italiano le informazioni più significative ordinate nelle loro banche dati. Insomma, una maggior **trasparenza informativa** è emersa in questi ultimi tempi sia sul piano internazionale che domestico. E il fisco italiano sta facendo passi da gigante nell'apprendere come avvalersene.

Ma se questo è l'antefatto che rende credibile la volontà di collaborare (per il timore di essere scoperto) per chi i capitali li ha all'estero, non c'è motivo perché non avverta il fiato sul collo anche chi i capitali (e i patrimoni ingiustificati) li ha sempre detenuti, ma in modo un po' più casareccio, solo in Italia.

La versione della *voluntary disclosure* varata dalla commissione Finanze della Camera il 9 luglio, e che debutterà a breve in aula, al comma 1-bis dell'articolo 1, fa proprio questo: estende il regime della collaborazione volontaria «anche ai contribuenti diversi da quelli» che non hanno dichiarato le attività possedute all'estero; ma che, tuttavia, possedendo attività (ingiustificabili) in Italia, intendono «sanare le violazioni degli obblighi di dichiarazione ai fini delle **imposte sui redditi, dell'Irap e dell'Iva**». Il che vuol dire: coloro che possiedono patrimoni in Italia, ma che ne sono in possesso avendo evaso imposte e violato così i propri ordinari obblighi dichiarativi.

Per quale ragione costoro dovrebbero sentirsi indotti ad avvalersi della collaborazione volontaria che comporta il **pagamento di tutte le imposte evase con l'aggiunta di qualche modesta sanzione**? Ma per l'evidenza della incompatibilità fra i redditi dichiarati e il valore delle attività possedute. E, quindi, per la consapevolezza che la trasparenza portata dai più recenti provvedimenti antielusivi e la collaborazione degli intermediari finanziari rende ormai precario un occultamento che magari ha marciato indisturbato per anni, ma che oggi presenta crescenti pericoli di accertamento. Si pensi

a coloro che hanno acquisito immobili o quote di fondi comuni in anni in cui dichiaravano redditi di pura sopravvivenza.

## PERCHÉ CONVIENE PATTEGGIARE

Ma allora è davvero un **condono**, gridano alcuni. Non basta graziare quelli che i capitali li detenevano all'estero dove erano più facilmente occultabili; ora graziamo anche quelli che i capitali li detengono addirittura in Italia e che sono, quindi, più facilmente aggredibili.

Comprensibile la reazione istintiva: ma le cose non stanno, purtroppo, così. Intanto perché un conto è avere accesso a informazioni significative e anche minacciose; altro conto è trasformare le stesse in strumenti di riscossione. L'**iter burocratico** relativo può presentare inciampi di diversa natura e l'impegno dell'amministrazione finanziaria ha comunque un costo per il sistema. Poi, perché lo strumento di riscossione può essere variamente contestato e **tre gradi di giudizio** costano, mantengono un certo livello di incertezza e spostano nel tempo l'incasso effettivo. E a volte (o forse anche un po' più spesso) accade che, quando tutto è pronto per riscuotere, il tesoretto atteso si è volatilizzato. Certo, ci sono i sequestri, le azioni revocatorie, ma non sempre sono efficaci. E ancora perché se certe posizioni vengono chiarite si scongelano possibili immissioni rettilinee di **capitali di cui l'impresa medio-piccola italiana ha davvero grande bisogno**. E infine perché questa è la logica della premialità, peraltro largamente diffusa in ambito penalistico: si fa una valutazione realistica dei pro e contro – per il sistema – di offrire vie d'uscita a chi ha la coscienza sporca, ma vorrebbe interrompere lo stato antiggiuridico in cui versa e rimettersi sulla retta via. Le sanatorie sono sempre in qualche misura ingiuste: tuttavia, ci si muove fra una ingiustizia insopportabile (condoni e scudi a prezzi di saldo) e una ingiustizia disturbante ma non stravolgente (qui lo sconto vale solo per le sanzioni). Non a caso misure analoghe sono state adottate dagli Stati ai quali spesso ci ispiriamo come simboli di giustizia tributaria e di efficienza delle relative amministrazioni finanziarie.

Ha più senso, semmai, la critica che fa perno sull'**impegno dell'amministrazione finanziaria**: perché le sanatorie portano soldi, ma anche lavoro straordinario per l'amministrazione e qualche ulteriore contenzioso (perché non tutte le ciambelle riescono col buco). Conseguenze che riducono per un certo tempo – non trascurabile – l'**attività di controllo e contrasto ordinaria** che è la base, vera e solida, di una politica tesa a far onorare costantemente gli obblighi tributari ordinari.

Saranno l'ultima sanatoria e, poi, le inasprite pene – vedi l'introduzione del reato di **autoriciclaggio** – a stroncare definitivamente l'evasione fiscale? Non ci facciamo illusioni. La collaborazione volontaria è, oggi, appropriata; non particolarmente immorale; aiuta a migliorare il quadro informativo per un più efficace contrasto dell'evasione. Ma il perno resta l'azione ordinaria dell'amministrazione finanziaria. In bocca al lupo, allora, a Rossella Orlandi, neo-direttore dell'Agenzia delle Entrate.